

Giovanni Lo Castro

LO PSICODRAMMA FREUDIANO : UNA ESPERIENZA SORPRENDENTE

La sorpresa dell'incontro con l'altro: ascoltare ed essere ascoltati

Surprise de la rencontre avec l'autre : écouter et être écouté

Dopo molti anni di insegnamento alla Università, per come richiesto dal mio compito, ma non senza trasgressioni, mi sono trovato a posizionarmi in modo nuovo: quello di colui che conduce un gruppo di psicodramma freudiano composto da studenti e colleghi.

Solo *après coup*, mi sono reso conto che stavo ripercorrendo, da una posizione inversa, quanto avevo già vissuto molti anni fa, quando la curiosità che mi animava era sostenuta anche dalla forza della età. Alla Università di Padova non avevo incontrato Lacan, erano ancora gli anni del suo ultimo insegnamento, dei suoi ultimi seminari, e il suo pensiero in Italia muoveva i primi passi grazie allo psicodramma di Paul e Genie Lemoine. Il caso, o forse la Tuke, non diversamente da quanto accade oggi con i nostri giovani, mi ha fatto trovare dentro l'esperienza dello psicodramma, prima ancora che ne sapessi qualcosa della teoria.

I tanti anni di partecipazione al gruppo con Tonelli e Roseo, a Modena, ma anche a Pesaro e a Bologna, furono accompagnati dagli incontri all'Hotel Porta Rossa a Firenze, con Paul e Genie Lemoine. Non mancai di seguirli nel loro peregrinare per l'Italia, ovunque mi era possibile. A Palermo, con Nino Caruselli e a Bari, con Renzo Catalano e Marisa Davì, se non ricordo male i loro nomi. Ma anche a Roma, ricordo Ottavio Rosati, collega che ha seguito poi un suo percorso altro, al contrario di Elena Croce e Luisa Mele; e poi ancora Renato Gerbaudo e tanti altri, a Firenze, a Genova; non mi privavo, in quegli anni, di seguire il percorso dei Lemoine, dove mi era possibile raggiungerli per partecipare ai seminari e ai gruppi condotti da loro.

Forse non sono più i tempi che abbiamo vissuto noi della prima generazione di psi, alle prese con la invenzione di modalità nuove di ascolto della sofferenza psichica. Forse le nuove generazioni sono meno attrezzate per fare atti di fiducia e con lo scommettersi con il non conosciuto. Con "non conosciuto" intendo il sapere che non arriva per la via della università, tuttavia la mia esperienza oggi è positiva. Dico di più: molto positiva, perché ciò che osservo è la disponibilità dei nostri allievi a lasciarsi sorprendere.

Una esperienza con cadenza settimanale che dura ormai da più di un anno; che mi ha permesso e permette a chi vi partecipa, di vivere ogni volta la sorpresa che il dispositivo dello psicodramma produce in chi ne ha una lunga esperienza, non meno di chi lo incontra per la prima volta. La sorpresa è immediatamente evidente nel viso di chi vi partecipa e prende la forma precisa di una domanda: *possibile che qui si riesca a dire, a sé e agli altri, cose così private e intime?*

I partecipanti sono *invitati* a partecipare al gruppo di psicodramma freudiano, *invitati, non obbligati*. Chi accetta vi giunge mosso, in prima istanza, da una comprensibile curiosità. Non sa di cosa si tratta né cosa accadrà. Tuttavia, una volta entrati vi resta. Rapidamente si coglie che se vi si rimane è perché è nata una passione speciale per il sapere e per la possibilità di parola che vi si offre.

Incontrano così un rovesciamento radicale della posizione dell'ascoltare e del dire che produce effetti di svelamento. Il gruppo diventa, così, rapidamente, un luogo ambito e atteso. L'effetto perturbante dell'incontro con le questioni dell'altro, in una società che indica la possibilità di una esistenza senza l'Altro, non spinge a fuggire, ma alimenta la voglia di restare e di ritornare nel gruppo. L'idea di

veder qualcuno che parla di sé senza filtri, appare così innovativa e strana da produrre posizioni di ascolto incredulo, al quale segue, quasi sempre, la voglia di dire la propria questione.

Si mette in atto un processo di isterizzazione. Il discorso dell'Università cede progressivamente il posto al discorso del Padrone: "io ti dico cosa devi fare per stare bene", non manca mai chi parla con questa certezza, ma l'intervento del conduttore non manca a sua volta per destrutturare questa certezza. Qualcosa si isterizza. È possibile osservare l'isterizzazione dello studente, quello che ha fatto creare a Lacan l'ennesimo neologismo: l'*isterudente*, *affiora* in un tempo rapidissimo dal soggetto abitato dalla motivazione a fare lo psicologo per il sapere supposto che gli si attribuisce. L'aspirazione ad utilizzare il sapere universitario per rendere conto del dire, proprio e dell'altro, emerge in alcuni sin dalla prima seduta, ma solo per essere sostituita, con sorpresa, dall'invito a dire di sé, piuttosto che ciò che si suppone di sapere dell'altro.

I nostri giovani sono avvezzi a spogliarsi in pubblico, a postare sui social le loro interrogazioni, i loro modi di godimento, incluse fonti e forme di sofferenza. Ma *postare* non è *mostrare*: *manca il corpo*, e le immagini messe in mostra sono scelte e costruite per mascherare il reale del corpo. Nello psicodramma freudiano, nella seduta, ***non si posta, ma si occupa un posto***. Non ci si mostra, ma ci si mette in gioco e si è invitati o chiamati a mettersi in gioco, con il corpo. Ma non si tratta del *corpo social*, ma del corpo parlante, quello che serve da supporto al significante, reso disponibile, a richiesta, per gli usi che ne vuole fare il dire dell'altro.

Si vede chiaramente il passaggio dallo stupore dell'ascolto del dire proprio e altrui, alla presa in carico della propria questione. Si parte dagli effetti di sorpresa e dalla fascinazione dell'immaginario, per giungere all'assunzione di qualcosa della propria soggettività e del proprio fantasma. Sono questi alcuni degli insegnamenti che ricavo da un lungo lavoro di pratica con gruppi di giovani e di meno giovani, implicati soggettivamente nei gruppi di psicodramma freudiano.

Un tratto particolare di chi partecipa a questi gruppi, è la assenza di una domanda iniziale. Non c'è un presupposto dichiarato di malessere. Non è richiesta una domanda soggettivata di cura, né di un volerne sapere sullo psicodramma; giungono al gruppo solo per un incontro accidentale. La totale libertà nella partecipazione diventa una molla che spinge a partecipare. Il gruppo però, una volta entrati, è un momento atteso e richiesto.

La sua azione è eversiva rispetto al sapere universitario. La norma del "fare lo psicologo" con gli altri, del ritenersi in possesso del sapere utile agli altri, magari spiegando loro perché hanno fatto una cosa, piuttosto che un'altra, nel gruppo incontra l'invito, gentile ma fermo, del conduttore a dire piuttosto di sé, di cosa è risuonato in ciascuno.

In qualche modo questa operazione, incontrare gente che si forma all'aiuto agli altri, fa echeggiare il motivo accidentale che portò i Lemoine in Italia negli anni '70, formare operatori nel mondo della psichiatria, e mi riporta anche al mio incontro casuale con lo psicodramma nel 1973, allora studente universitario di psicologia a Padova. Ero anch'io un giovane che si formava alla psicologia, con le ambizioni di tutti hanno a quella età. Avevo studiato Moreno e Freud, ma non ne sapevo nulla dello psicodramma freudiano. Avevo tanto desiderio di scoprire e di apprendere. Per questo mi muovevo in giro per l'Italia, con il mio piccolo zaino e la piena disponibilità a pagare il prezzo che mi veniva richiesto, nei limiti delle mie possibilità.

Ricordo ancora quando chiesi a Giorgio Tonelli quale fosse l'orientamento del nostro gruppo e la sua risposta fu: lacaniano. Otto anni dopo, eravamo ad un fine settimana di gruppo a Bologna, era il 1981, Giorgio Tonelli, che aveva appena ricevuto una telefonata da Parigi, ci disse che Lacan aveva lasciato questo mondo.

Nel gruppo ciò che cattura sempre i nostri partecipanti è il potere della parola, in particolare gli effetti del suo circolare, di mettere al lavoro i significanti, di evocarne l'esistenza dentro ciascuno. Non vi è una seduta nella quale qualcuno non porti un aspetto, un passaggio, un evento della sua storia. Spesso è evidente come dietro il dire vi è stata una attesa lunga una settimana, se non di più, che testimonia del bisogno di mettersi in gioco. Il narrare la propria questione, il sottoporsi all'ascolto e allo sguardo del gruppo, segnala spesso del desiderio di assumere una nuova posizione nella propria storia. Questo ultimo aspetto viene periodicamente testimoniato da quanti ritornano nel gruppo per dire dei cambiamenti avvenuti e per portare nuove questioni.

Un aspetto innovativo, che credo faccia ormai parte della esperienza in tutti nostri gruppi, è la messa in gioco del corpo. I nostri pazienti che abitano un mondo la cui nota dominante è l'immaginario del virtuale, fanno l'esperienza di un corpo che diventa supporto reale nel gioco nella relazione con l'altro, attraverso la via del simbolico. Lo psicodramma freudiano risponde così a domande che attraversano la contemporaneità occidentale.

Lasciare che il proprio corpo possa essere visto dagli altri mentre si è alle prese con le proprie questioni sintomatiche, apre la via ad un evento nuovo: si può accettare il rischio di non avere un *like* per la via della esposizione di sé in posizione di ideale, ed è possibile una identificazione a partire dal *cakòn* dell'altro. Ciò che viene sperimentato è l'inverso del sociale.

Il gruppo fa posto al rovescio della vita quotidiana. Finalmente è possibile dire, e, ancora di più, mettere in scena, che si ha bisogno dell'altro: che la soluzione del "mi dico da me", non corrisponde alla verità del proprio desiderio. Emerge una passione particolare per mettersi in scena con i propri limiti, con la propria sofferenza e non più con una immagine di sé manipolata con gli strumenti della tecnologia a servizio dell'immaginario.

Il vissuto di liberazione che segue al: *finalmente posso dire ciò che angoscia*, è sotto lo sguardo del gruppo. Ciascuno con i propri tempi e con il proprio stile, uno per uno, combattendo la spinta alla identificazione, all'anch'io come te, al: tutti siamo uguali, i partecipanti al gruppo sperimentano la potenza ed il valore *dell'ascoltare e dell'essere ascoltati*.

Il filtro della formazione universitaria cade, si scioglie per consentire ai partecipanti di dire perché hanno scelto la strada della psicologia. L'incontro con la propria storia fa emergere il fantasma che orienta il loro impegno quotidiano. Il *sento che devo aiutare gli altri a stare bene*, si svela come il rovescio del *vorrei tanto che qualcuno mi aiutasse!* Il gruppo autorizza e facilita questo cambio di posizione soggettiva.

Molti svelano di avere già fatto un percorso psicoterapico individuale, altri che devono portare il peso dei conflitti tra i genitori, altri ancora che il loro destino è pesantemente segnato dal doversi prendere carico di questioni che non competono loro! Nel gruppo, come in una matryoska, il dire di uno apre la via al dire di un'altra, e così via. Da una sorpresa all'altra, la parola fa circolare i significanti e, come un furetto, tira fuori dalla tana il non detto e l'indicibile. I partecipanti sono catturati dalla possibilità di mettere in scena elementi della realtà e dalla possibilità che da questa messa in gioco possa emergere la questione inconscia che vi sottostà.

La possibilità di aprire un'altra visione di sé e della propria storia ha aperto per alcuni loro anche la via ad un modo nuovo di pensarsi come psicologi e psicoterapeuti ed ha fatto nascere in loro un forte desiderio verso lo psicodramma freudiano della SEPT.

Surprise de la rencontre avec l'autre : écouter et être écouté

Giovanni Lo Castro

Après de nombreuses années d'enseignement à l'université, comme l'exigeait ma tâche, mais non sans transgressions, je me suis retrouvé à me positionner d'une nouvelle manière : celle de celui qui anime un groupe de psychodrame freudien composé d'étudiants et de collègues.

Ce n'est qu'*après coup* que je me suis rendu compte que je retraçais, à partir d'une position inversée, ce que j'avais vécu il y a de nombreuses années, lorsque la curiosité qui m'animait était également soutenue par la force de l'âge.

À l'université de Padoue, je n'avais pas rencontré Lacan, c'étaient encore les années de son dernier enseignement, de ses derniers séminaires, et sa pensée en Italie faisait ses premiers pas grâce au psychodrame de Paul et Génie Lemoine. Le hasard, ou peut-être la Tuke, comme cela se passe aujourd'hui avec nos jeunes, m'a fait entrer dans l'expérience du psychodrame, avant même que j'en connaisse la théorie.

Les nombreuses années de participation au groupe de Tonelli et Roseo, à Modène, mais aussi à Pesaro et à Bologne, ont été accompagnées par les rencontres à l'hôtel Porta Rossa de Florence, avec Paul et Génie Lemoine. Je n'ai pas manqué de les suivre dans leurs pérégrinations à travers l'Italie, partout où je l'ai pu. À Palerme, avec Nino Caruselli et à Bari, avec Renzo Catalano et Marisa Davì, si je me souviens bien de leurs noms. Mais aussi à Rome, je me souviens d'Ottavio Rosati, un collègue qui suivait alors une voie différente de celle d'Elena Croce et de Luisa Mele ; et encore Renato Gerbaudo et beaucoup d'autres, à Florence, à Gênes ; je ne me suis pas privé, dans ces années-là, de suivre la voie des Lemoines, où il m'était possible de les rejoindre, pour participer aux séminaires et aux groupes qu'ils animaient.

Peut-être que ce n'est plus l'époque que nous avons vécue, nous, la première génération de psi, luttant pour l'invention de nouvelles formes d'écoute de la souffrance psychique. Peut-être les nouvelles générations sont-elles moins bien équipées pour faire acte de confiance et parier sur l'inconnu. Par « inconnu », j'entends les connaissances qui n'arrivent pas par la voie universitaire, mais mon expérience d'aujourd'hui est positive. Je dis bien : très positive, car ce que j'observe, c'est la disponibilité de nos étudiants à se laisser surprendre.

Une expérience hebdomadaire qui dure maintenant depuis plus d'un an m'a permis, et permet à ceux qui y participent, d'expérimenter à chaque fois la surprise que le dispositif du psychodrame produit chez ceux qui en ont une longue expérience, comme chez ceux qui le rencontrent pour la première fois. La surprise se lit immédiatement sur les visages des participants et prend la forme précise d'une question : *est-il possible qu'ici on puisse dire, à soi-même et aux autres, des choses aussi privées et intimes?*

Les participants sont *invités* à participer au groupe de psychodrame freudien, *invités* et *non forcés*. Ceux qui acceptent viennent motivés, en premier lieu, par une curiosité compréhensible. Ils ne savent pas de quoi il s'agit, ni ce qui va se passer. Cependant, une fois entrés dans le groupe, ils y restent. Ils se rendent vite compte que s'ils y restent, c'est parce qu'ils ont développé une passion particulière pour le savoir et pour les possibilités de parole qui s'offrent ici.

Ils rencontrent ainsi un renversement radical de la position d'écoute et de parole qui produit des effets de dévoilement. Le groupe devient alors rapidement un lieu convoité et attendu. L'effet perturbateur de la rencontre avec les questions de l'autre, dans une société qui indique la possibilité d'une existence sans l'autre, ne pousse pas à fuir, mais nourrit le désir de rester et de revenir dans le groupe. L'idée de voir quelqu'un parler de soi sans filtre apparaît si novatrice et étrange qu'elle produit des positions d'écoute incrédule, presque toujours suivies du désir de dire sa propre question.

Un processus d'hystérisation s'installe. Le discours de l'Université cède progressivement la place au discours du Maître : « je vous dis ce qu'il faut faire pour être bien », ceux qui parlent avec cette

certitude ne manquent pas, mais l'intervention de l'animateur ne manque pas à son tour de déconstruire cette certitude. Quelque chose hystérise. Il est possible d'observer l'hystérisation de l'étudiant, celle qui a fait créer à Lacan un néologisme de plus : l'*isterudente*, (isterico et studente), émerge en très peu de temps du sujet habité par la motivation d'être psychologue pour le savoir supposé qu'on lui attribue. L'aspiration à utiliser le savoir universitaire pour rendre compte du dire, le sien propre et celui de l'autre, émerge chez certains dès la première séance, pour être remplacée, à la surprise générale, par l'invitation à parler de soi, plutôt que de ce que l'on suppose savoir de l'autre.

Nos jeunes sont habitués à se déshabiller en public, à poster sur les réseaux sociaux leurs interrogations, leurs modes de jouissance, y compris les sources et les formes de souffrance. Mais *poster* n'est pas *montrer*: le *corps manque*, et les images exposées sont choisies et construites pour masquer le réel du corps. Dans le psychodrame freudien, en séance, on ***ne s'affiche pas***, on ***occupe une place***.

On ne se montre pas, on se met en jeu et on est invité ou appelé à se mettre en jeu, avec le corps. Mais il ne s'agit pas du *corps social*, mais du corps parlant, celui qui sert de support au signifiant, mis à disposition, à la demande, pour les usages que le dire de l'autre veut en faire.

On voit bien le passage de l'étonnement de l'écoute de son propre dire et de celui des autres, à la prise en charge de sa propre question.

On part des effets de surprise et de la fascination de l'imaginaire pour arriver à assumer quelque chose de sa propre subjectivité et de son propre fantasme. Ce sont là quelques-unes des leçons que je tire d'une longue pratique avec des groupes de jeunes et de moins jeunes, subjectivement impliqués dans des groupes de psychodrame freudien.

Un trait particulier de ceux qui participent à ces groupes est l'absence de demande initiale. Il n'y a pas de malaise énoncé. Il n'est pas exigé une demande subjective de traitement, ni un désir de connaître le psychodrame. Ils rejoignent le groupe seulement en vertu d'une rencontre occasionnelle. La liberté totale de participer devient une force motrice. En revanche, le groupe, une fois qu'on y est entré, est un moment attendu et demandé.

Son action est subversive par rapport au savoir universitaire. La norme qui consiste à « jouer au psychologue » avec les autres, à se considérer comme détenteur d'un savoir utile aux autres, à leur expliquer éventuellement pourquoi ils ont fait telle chose plutôt que telle autre, rencontre dans le groupe l'invitation douce mais ferme de l'animateur à parler plutôt de soi, de ce qui a résonné en chacun.

D'une certaine manière, cette opération, la rencontre avec des personnes qui se forment pour aider les autres, fait écho à la raison fortuite qui a amené les Lemoine en Italie dans les années 70, pour former des intervenants dans le monde de la psychiatrie, et me ramène aussi à ma rencontre fortuite avec le psychodrame en 1973, alors que j'étais étudiant en psychologie à l'université de Padoue. J'étais moi aussi un jeune homme en formation en psychologie, avec les ambitions de tout un chacun à cet âge. J'avais étudié Moreno et Freud, mais je ne savais rien du psychodrame freudien. J'avais un grand désir de découvrir et d'apprendre. C'est pourquoi j'ai parcouru l'Italie avec mon petit sac à dos et ma pleine volonté de payer le prix que l'on me demandait, dans les limites de mes possibilités.

Je me souviens encore du jour où j'ai demandé à Giorgio Tonelli quelle était l'orientation de notre groupe et qu'il m'a répondu : lacanienne. Huit ans plus tard, nous étions à un week-end de groupe à Bologne, c'était en 1981, Giorgio Tonelli, qui venait de recevoir un coup de téléphone de Paris, nous a annoncé que Lacan avait quitté ce monde.

Dans le groupe, ce qui saisit toujours nos participants, c'est le pouvoir de la parole, en particulier les effets de sa circulation, de la mise au travail des signifiants, de l'évocation de leur existence en chacun. Il n'y a pas de séance où quelqu'un n'apporte pas un aspect, un passage, un événement de son histoire. Il est souvent évident que derrière le récit, il y a une semaine d'attente, voire plus, qui témoigne de la nécessité de s'impliquer. Énoncer sa propre question, se soumettre à l'écoute et au regard du groupe, c'est souvent vouloir prendre une nouvelle place dans sa propre histoire. Ce dernier aspect est périodiquement attesté par ceux qui reviennent dans le groupe pour raconter les changements intervenus et apporter de nouvelles questions.

Un aspect novateur, qui, je crois, fait maintenant partie de l'expérience de tous nos groupes, est la mise en jeu du corps. Nos patients, qui habitent un monde dont la note dominante est l'imaginaire du virtuel, font l'expérience d'un corps qui devient un support réel dans le jeu dans la relation à l'autre, par la voie du symbolique. Le psychodrame freudien répond ainsi à des questions qui traversent la contemporanéité occidentale.

Laisser voir son propre corps aux autres alors que l'on est aux prises avec ses propres problématiques symptomatiques ouvre la voie à un nouvel événement : on peut accepter le risque de ne pas avoir un *like* dans l'exposition de soi en position d'idéal, et une identification à partir du *cakòn* de l'autre est possible. Ce qui est expérimenté est l'inverse du social.

Le groupe fait une place à l'inverse du quotidien. Il est finalement possible de dire, et plus encore de mettre en scène, que l'on a besoin de l'autre : que la solution du « je me définis par moi-même » ne correspond pas à la vérité de son désir. Une passion particulière émerge pour se mettre en scène avec ses propres limites, avec ses propres souffrances et non plus avec une image de soi manipulée par les outils de la technologie au service de l'imaginaire.

L'expérience de libération qui suit le : *enfin je peux dire ce qui m'angoisse*, se fait sous le regard du groupe. Chacun à son rythme et dans son style, un par un, luttant contre l'envie de s'identifier, du « moi aussi comme toi », du « nous sommes tous pareils », les participants au groupe font l'expérience de la puissance et de la valeur de *l'écoute et du fait d'être écouté*.

Le filtre de la formation universitaire tombe, se dissout pour permettre aux participants de dire pourquoi ils ont choisi la voie de la psychologie. La rencontre avec leur propre histoire fait émerger le fantasme qui guide leur engagement quotidien. Le « *je sens que je dois aider les autres à aller bien* » se révèle l'inverse « *j'aimerais tant que quelqu'un m'aide* ». Le groupe autorise et facilite ce changement de position subjective.

Beaucoup révèlent qu'ils ont déjà suivi une psychothérapie individuelle, d'autres qu'ils ont à porter le poids des conflits parentaux, d'autres encore que leur destin est lourdement marqué par la prise en charge d'affaires qui ne sont pas les leurs ! Dans le groupe, comme dans une poupée Matryoshka, la parole de l'un ouvre la voie à la parole de l'autre, et ainsi de suite. De surprise en surprise, la parole fait circuler les signifiants et, tel un furet, tire le non-dit et l'indicible de sa tanière.

Les participants sont captivés par la possibilité de mettre en scène des éléments de la réalité et par la possibilité de faire émerger de cette mise en scène la question inconsciente sous-jacente.

La possibilité d'ouvrir une autre vision de soi et de son histoire a également ouvert pour certains d'entre eux, la voie à une nouvelle façon de se penser en tant que psychologue et psychothérapeute, et a fait naître chez eux un fort désir pour le psychodrame freudien de la SEPT.